

SENECA E THOMAS MORE: UN PAGANO E UN UMANISTA CRISTIANO, IN UN SOLO RITRATTO

GIORGIO FARO*

SOMMARIO: 1. *Premessa*. 2. *La principale caratteristica condivisa da Seneca e Moro*. 3. *Moro e le opere di Seneca*. 4. *Altre affinità elettive*. 5. *La sintonia tra Seneca e Moro sulle donne, i bambini e l'educazione*. 6. *Nerone ed Enrico VIII: la svolta tirannica*. 7. *Doppio e identico epilogo: il valore del silenzio e il sacrario della coscienza*.

1. PREMESSA

SENECA e Tommaso Moro sono pensatori affini.¹ John Fich, che ha curato l'edizione delle *Lectures* oxfordiane dedicate a Seneca (2008), ha voluto ripubblicarvi un saggio di Catharine Edwards.² Nell'introduzione al volume (nota 6, p. 8), Fich scrive che appare molto "intrigante" l'accento alla fecondità di un confronto tra Thomas More e Seneca, cui allude la Edwards, che arriva a denominare lo stoico romano con l'universale appellativo attribuito a More: «un uomo per tutte le stagioni». Fich si augurava che tale confronto venisse prima o poi sviluppato. Il presente saggio è un primo approccio, un tentativo di raccogliere – almeno in parte – l'invito di Fich.

Matteo Perrini scrive di Seneca, che era «uno dei più convinti assertori dell'umanesimo politico, di uno stato costituzionale di diritto e capace di porre su nuove basi il problema della schiavitù». Come l'umanista Moro (prima consigliere della Corona, poi Cancelliere del regno), anche Seneca fece parte del consiglio imperiale, risultandovi molto influente, almeno nel felice primo

* Pontificia Università della Santa Croce, Facoltà di Filosofia, Piazza Sant'Apollinare 49, 00186 Roma. E-mail: faro@pusc.it

¹ La prima studiosa a ventilare l'opportunità di un confronto tra Seneca e Moro è stata C. EDWARDS, *Self-Scrutiny and Self-Transformation in Seneca's Letters*, «Greece and Rome», 44 (1997), pp. 23-38. Un'attenzione al rapporto con Seneca emerge anche in J. M. PARRISH, *A New Source for More's 'Utopia'*, «Historical Journal», 40, 2 (1997), pp. 493-498; e da ultimo, in J. GUY, *Thomas More and Tyranny*, «Moreana» 49 (2012), alle pp. 169-176.

² Il saggio della Edwards, di cui alla nota precedente, è riprodotto in AA.Vv., *Seneca*, a cura di J. Fich, Oxford Clarendon Press, Oxford 2008, pp. 84-101.

³ Coniato, nel 1520, dal grammatico R. WITTINGTON, *Vulgaria*, ed. B. White, London 1932, p. 187.

⁴ M. PERRINI, *Filosofia e coscienza*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 74.

quinquennio neroniano (dal 54 al 59 d. C.). Entrambi condividevano, in vari loro scritti, una vena satirica.⁵ Ebbero anche due mogli, avendo perso la prima nel fiore della gioventù.⁶

Sia Seneca che Moro patirono, fin da giovani, il peso della tirannide; entrambi furono avvocati di successo e giunsero a godere di un tenore di vita molto elevato, pur restando sempre distaccati da ricchezze e onori. Seneca scrive alla madre dall'esilio, nella *Consolatio ad Helviam* (v, 4) ciò che anche Moro condividerà nella vita:

io non ho mai dato credito alla fortuna, nemmeno quando sembrava voler mantenere la pace. Tutti quei beni che mi accumulava attorno con grande compiacenza, denaro, cariche, successo, li ho messi in luogo donde potesse riprenderseli senza che me ne risentissi.

L'umanista inglese, alla nomina di Cancelliere, replica:

ho ragione di guardare alle dignità umane come a cosa di poca durata e al posto di Cancelliere come molto meno desiderabile di quanto pensino coloro che me ne vogliono onorare. Per questo, mi accingo a salirvi come a un posto pieno di fatica e di pericoli, privo di ogni onore solido e reale: un posto da cui tanto più si deve aver timore di cadere, quanto più è in alto.⁷

A Erasmo chiederà non congratulazioni, ma compassione.

Entrambi erano ottimi oratori. Il primo discorso effettuato da Nerone, di orientamento liberale (implicava una diarchia costituzionale e paritaria, tra senato e *princeps*), lo aveva scritto Seneca. Il Senato – ammirato – decretò di inciderlo su tavolette d'argento, imponendo ad ogni console di rileggerlo al momento di entrare in carica.⁸ A sua volta, il primo discorso di Moro – quale *speaker* della Camera dei Comuni – fece altrettanto scalpore: rivendicò, con gran tatto e prudenza, la libertà di parola (e quindi di coscienza) dei parlamentari di fronte al re, che ne rimase lusingato e ben disposto:

si compiaccia dunque Vostra grazia di dare a quanti fanno parte di questa assemblea la Sua generosa licenza e benevola assicurazione di liberamente parlare, senza tema di incorrere nel vostro temutissimo sdegno, e francamente esporre il proprio pensiero, su tutto ciò per cui siamo qui riuniti.⁹

⁵ Sia Seneca che Moro, si ispirano al poeta satirico Luciano, apprezzato anche dagli utopiani (*Utopia*, II, 168).

⁶ Seneca perse, poco dopo la moglie, anche l'unico figlio. Moro ebbe i suoi 4 figli dalla prima moglie.

⁷ Cit. in M. PERRINI da TH. STAPLETON (*Vita Thomae Mori*, in *Tres Thomae*, 1588), nel testo della conferenza all'Ateneo di Brescia, 2 aprile 2004: *Thomas More, il laico cristiano dei tempi nuovi*. Si trova al seguente link: <http://www.ccdc.it/UpLoadDocumenti/More-laico-cristiano.pdf>

⁸ Dione Cassio, *Historia Romana*, 61, 3.

⁹ W. ROPER, *Vita di Sir Thomas More*, prefazione di G. Faro, Fontana di Trevi, Roma 2014, p. 16.

2. LA PRINCIPALE CARATTERISTICA CONDIVISA DA SENECA E MORO

Il tratto essenziale che accomuna Seneca e Moro è la forte avversione alla tirannide.¹⁰

Nei regimi precedenti Nerone, Seneca si vide il veneratissimo maestro di filosofia e retorica, Attalo, esiliato da Seiano (satellite del dispotico Tiberio). Seneca stesso fu condannato a morte da Caligola, per un suo discorso in Senato. Una favorita di Caligola gli ottenne pietà, sottolineando che il giovane Seneca era allora molto malato.¹¹ Poi, fu condannato a morte da Claudio (per le trame dell'imperatrice Messalina), che gli commutò la pena con l'esilio in Corsica: dal 41 al 49.

Anche Moro – da giovane – ebbe a soffrire la tirannide. Il padre John fu rinchiuso nella Torre di Londra, con accuse fasulle. Il vero motivo era stato l'intervento in Parlamento di suo figlio, decisivo a bocciare la richiesta di tassazione di Enrico VII. Inoltre, come Seneca (cui l'esilio fu imposto), anche Moro era pronto a volontario esilio, vedendo come sotto Enrico VII non avrebbe potuto far nulla, a causa dell'ostilità del re. Perciò, nel 1508, il giovane avvocato traversava la Manica, per visitare le università di Parigi e Lovanio, dove probabilmente si sarebbe trasferito – da esule – per una carriera docente. Lo liberò la morte di Enrico VII, avvenuta l'anno successivo.

A sua volta – morta Messalina – la seconda moglie di Claudio, Agrippina, richiamava Seneca dall'esilio (nel 41) e faceva adottare il proprio figlio da Claudio, che lo designava successore: era il giovane Domizio Enobarbo Nerone. Agrippina nominava Seneca suo maestro di retorica (dal 49 al 54); e poi suo consigliere. Una volta morto l'imperatore, nel 54, Seneca scrive l'*Apolokyntesis*, ovvero non l'apoteosi, ma la metamorfosi in zucca del divo Claudio: una satira antitirannica. Inizia il più felice periodo di governo del nuovo imperato-

¹⁰ Cfr., per Seneca, M. T. GRIFFIN, *Seneca: A Philosopher in Politics*, Clarendon Press, Oxford 1976; P. GRIMAL, *Sénèque*, Fayard, Paris 1991; E. MALASPINA, *Pensiero politico ed esperienza storica nelle tragedie di Seneca*, in AA.VV., *Sénèque le tragique*, Fondation Hardt, Genève 2004, t. L, su monarchia e tirannide: pp. 273-301; un paragrafo *Monarchia e tirannide*, in C. LETTA, *Allusioni politiche e riflessioni sul principato nel De Beneficiis di Seneca*, «Limes», 9-10 (1997/8), pp. 231-234; D. LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Einaudi, Torino 1977, in specie: pp. 201 e ss; G. MANUWALD, *The Concepts of Tyranny in Seneca's Thiestes and in Octavia*, «Prudentia», 35 (2003). Nelle tragedie, Seneca delinea vari tipi di tiranno: Atreo, Edipo, Creonte. Per Th. More, cfr.: D. FENLON, *Thomas More and Tyranny*, «The Journal of Ecclesiastical History», 32 (1981), pp. 453-476; G. M. LOGAN, *Thomas More on Tyranny*, «Thomas More Studies», 2 (2007), pp. 20-32; infine, J. GUY, *Thomas More*, Oxford University Press, USA 2002; e anche *Thomas More and Tyranny*, cit., pp. 157-188.

¹¹ Cfr. Dione Cassio, *Historia romana*, 59, 19, 7; lo conferma Seneca, *a Lucilio* (78, 6): «di molti la morte fu differita perché malati; e fu motivo di salvezza, che sembrava stessero già morendo».

re, durato sino al 59. Uno dei primi interventi di Nerone, suggeriti da Seneca, mirò a stroncare i delatori e diminuire i proventi dei pubblicani.

Lo stesso avveniva sotto Enrico VIII, verso il sistema delatorio e fiscale instaurato dal padre, come ricorda Moro in un epigramma encomiastico, il *carmen gratulatorio* (*Coronation Ode*) dedicato – nel giorno dell’incoronazione – al nuovo re.¹² Questi inaugurava il *new deal*, facendo arrestare (e poi impiccare) i due principali responsabili delle precedenti esazioni fiscali, Empson e Dudley; nonché esponendo alla gogna vari loro agenti fiscali, nel tripudio di popolo.

La interrotta *Storia di re Riccardo III* è un manifesto moreano contro la tirannide. Vi si trova un’allusione al periodo ugualmente plumbeo del successore, Enrico VII Tudor, che minava la certezza del diritto:

tutti gli affari vi erano condotti così copertamente, che una cosa si diceva, altra si pensava e nulla vi era di chiaro e apertamente provato; così che, per una tale maniera cupa e ambigua di trattare, gli uomini dubitavano di tutto: come molti gioielli contraffatti fan dubitare persino di quelli veri.¹³

In *Utopia* (I, 49), alludendo al medesimo, scrive:

se un qualsiasi re giungesse al punto di essere talmente disprezzato o detestato dai suoi sudditi, da non avere altro mezzo per tenerli a freno che spoliazioni e confische e ridurre tutti all’indigenza, meglio sarebbe per lui abdicare al trono, che difenderlo con mezzi che serviranno magari a conservare il potere, ma non la dignità di un re. Infatti, la parte di uno che sguazza nei più raffinati piaceri, mentre dappertutto ci sono pianti e lamentele, si addice meglio a una guardia carceraria che a un re.

Infine, ancora a lui è indirizzato il seguente epigramma:

un sovrano rapace taglieggia il popolo per un lungo arco di tempo [...]. Sbaglia chi crede che un re avido possa mai saziarsi: si tratta di sanguisughe che non si staccano dalla pelle, sinché non l’abbiano dissanguata.¹⁴

Sono vari gli epigrammi latini scritti da Moro contro la tirannia, inneggiando – con Seneca – alla vera monarchia.¹⁵

Per Seneca (*De clementia* I, 12, 1) «*tyrannus autem a rege factis distat, non nomine*» (il tiranno si distingue dal re nella condotta, non dal nome).¹⁶ Si fanno chiamare entrambi “re”; ma chi governa è responsabile di fronte alla propria coscienza, alla comunità politica, allo stato, verso l’intero consorzio umano e

¹² T. MORO, *Tutti gli epigrammi*, a cura di L. Firpo e L. Paglialunga, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1994, pp. 151-165.

¹³ *Ibidem*, *Storia di re Riccardo III*, a cura di V. Gabrieli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, p. 158.

¹⁴ *Ibidem*, epigramma 198, in *Tutti gli epigrammi*, cit., p. 313.

¹⁵ Cfr. anche gli epigrammi nn. 109-112, 114-115, 120-121 in T. MORO, *Tutti gli epigrammi*, cit., pubblicati, con *Utopia*, nel marzo 1518.

¹⁶ SENECA, *De Clementia*, I 12, 1.

verso Dio. Moro, che sognava una monarchia costituzionale e forse una democrazia di diritto, afferma:

chiunque da solo governa su molti ha quest'obbligo verso i sudditi: di non conservare il potere un minuto di più, non appena i governati non sono più d'accordo. Di che dunque si gloriano i sovrani prepotenti? Forse del loro dominio provvisorio?¹⁷

È in perfetta sintonia con il senechiano *De Clementia* (III, 17, 8): «non è lo stato che appartiene a chi esercita il potere, ma questi è al servizio dello Stato».

Come al diciottenne Enrico VIII Moro dedica con enfasi e speranza il *car-me gratulatorio*, così nell'*Apologyntesiys* Seneca celebra l'avvento del diciassettenne Nerone. Entrambi denunciano il precedente regime di Enrico VII e di Claudio, paradigmi di tirannide, salutano i nuovi monarchi: soli radiosi di libertà, pace e cultura. Seneca è subito precettore e poi consigliere di Nerone; Moro diverrà consigliere di Enrico VIII dopo vari anni, nel 1518; e poi (1529-1532), Cancelliere del regno. Entrambi, Seneca e Moro, accetteranno le massime responsabilità di potere; e in entrambi i casi, la svolta negativa di Enrico VIII e di Nerone verrà scandita dall'abbandono delle rispettive prime mogli, Caterina e Ottavia, per la stessa colpa: la sterilità (Caterina aveva dato alla luce Maria, ma Enrico VIII voleva l'erede maschio).

Tutti e due, constatata l'impossibilità di arginare il male, si accomiatano dal potere ritenendo di potersi ritirare nei propri studi e consumare in pace gli anni residui della loro vita. In entrambi i casi sono lodati al momento del commiato, da Nerone ed Enrico, salvo poi venire incriminati – qualche anno dopo – per alto tradimento. In entrambi i casi, poco prima della loro condanna, saranno varate leggi più repressive sui tradimenti verso il *princeps* e il monarca, in base a cui Seneca e Moro saranno condannati a morte da quanti avevano un tempo celebrato, ora divenuti irreparabilmente tiranni. In tempi non sospetti, Seneca lo prevedeva: «anche le indoli buone non sempre mantengono nel corso della vita, e sino alla vecchiaia, quelle speranze che davano in gioventù. E, nella maggior parte dei casi, si traviano» (*Ad Marciam*, 22, 1-2). Al genero, che magnificava le manifestazioni di amicizia del re nei suoi confronti, Moro replica: «ne ringrazio Dio, figliolo [...], ma non vedo di che insuperbirmene; se la mia testa potesse conquistargli una fortezza in Francia, il re non esiterebbe a farla cadere».¹⁸ Lo pensava, da quando la testa del duca di Buckingham (maggio 1521) era caduta per molto meno.

3. MORO E LE OPERE DI SENECA

Moro conosceva le opere morali di Seneca. Il suo amico Erasmo gli aveva certamente donato un esemplare delle *Senecae Lucubrationes*, edite a Basilea, nel

¹⁷ T. MORO, *Epigramma* n. 121, in *Tutti gli epigrammi*, cit., p. 239.

¹⁸ W. ROPER, *Vita di Sir Thomas More*, cit., pp. 22-23.

luglio 1515.¹⁹ E anche le tragedie, di cui sempre Erasmo aveva curato l'edizione, pubblicate nel 1517. Moro dimostra già di conoscere quegli scritti, quando cita in *Utopia* (I, 5), edita nel 1518, Seneca e Cicerone: unici esempi di filosofi romani, nel vasto mare della filosofia greca. Moro vi cita l'*Octavia* – tragedia che allora si credeva di Seneca –²⁰, in cui Seneca stesso entra in scena nel disperato e vano tentativo di volgere Nerone al ruolo di *princeps*, e non di tiranno. Nella *Storia di re Riccardo III* non manca un riferimento al *Tieste*, tragedia senechiana.²¹

Sia Seneca che Moro ritengono compito di uno statista battersi per il bene comune, anche quando la situazione politica sia sfavorevole. Nella frase più celebre di Moro, da statista (*Utopia* I,53), in cui si oppone a Raffaele Itlodeo (che spesso, ma non sempre, ne rappresenta il pensiero), nessuno ha notato ad oggi la presenza di una chiara citazione di Seneca:

[...] anche se non è possibile sradicare del tutto le opinioni distorte, anche se non riesce a medicare le piaghe di certi vizi inveterati, [il saggio consigliere politico] non per questo deve abbandonare lo Stato, come non si abbandona un nave nella tempesta, solo perché non si possono imbrigliare i venti. E non ha senso voler imporre un discorso inconsueto e aggressivo, quando sai che non avrà la minima efficacia su persone che la pensano in tutt'altra maniera; bisogna invece darsi da fare per vie indirette e impiegare tutte le proprie forze per condurre le cose con garbo, in modo che il male si riduca al minimo, per quanto possibile.

La stessa citazione viene più ampiamente ripresa da Moro nell'ultimo scritto (*De tristitia Christi*), in carcere, quando ormai si sente molto identificato con Seneca, al tramonto della sua vicenda esistenziale. Moro riprende da *Utopia* l'ideale del vero politico, alludendo alla precedente accettazione della carica di Cancelliere, nel momento in cui Enrico VIII svoltava verso il dispotismo arbitrario e il matrimonio con Anna Bolena, sullo sfondo dello scisma religioso: «provare paura è legittimo, scoraggiarsi no. Altrimenti ci si comporterebbe come un timoniere pusillanime che, impaurito dal fragore della tempesta, lasci andare la barra e, rannicchiandosi in un angolo, abbandoni la nave tra i marosi».²²

¹⁹ Come si legge nell'indice dell'opera originale (*on-line*), conteneva i seguenti testi: *De Beneficentia*, *De Ira*, *De Clementia*, *De uita beata*, *De tranquillitate uitae*, *De breuitate uitae*, *De consolatione ad Marciam*, *De consolatione ad matrem Helviam*, le 124 lettere *ad Lucilium*, *De diuina prudentia*, *De remediis fortuitorum*, *Apolokyntesis diu Claudii*, *Naturalia questiones* e persino il carteggio Paolo/Seneca, che già Erasmo riteneva apocrifo; oggi riconosciuto da taluni in parte autentico (cfr. I. RAMELLI e M. SORDI). Apocrifo è di certo il carteggio di un Seneca convertito al cristianesimo. Per Tertulliano (*De Anima* 20,1) è *saepe noster*, spesso su posizioni affini; ma Seneca, pur guardando i cristiani con simpatia, resta fedele al Dio Ignoto dei filosofi, adorato anche fra gli utopiani (*Utopia*, II, 224-225).

²⁰ Non manca chi la ritiene autentica: F. GIANCOTTI, *L'Octavia attribuita a Seneca*, Loescher-Chiantore, Torino 1954.

²¹ Cfr. T. MORO, *Storia di re Riccardo III*, cit., p. 116, nota 2.

²² T. MORO, *Nell'orto degli Ulivi*, a cura di M. BERTAGNONI, Ares, Milano 1984, p. 66.

Dove dunque Moro evoca, in entrambi gli scritti, Seneca? Nel paragone della nave in tempesta, esumato dalla *Consolatio ad Marciam* (VI, 3),²³ dove il ruolo dello statista è paragonato al timoniere (il timone della ragione):

è indegno il timoniere di una nave a cui le onde strappino di mano il timone, che lascia le vele ondeggianti e abbandona la nave alla tempesta; ma va elogiato quello che, anche nel naufragio, il mare travolge saldo e afferrato alla barra del timone.

In certe tempeste, si può dunque anche affondare. Nella penultima lettera dal carcere, Moro ringrazia con parole toccanti l'amico Antonio Bonvisi ("pupilla dei miei occhi"), perché "nel naufragio della mia flotta" (lui e la famiglia, spogliata dei propri averi), viene coraggiosamente in soccorso degli unici naufraghi che può ancora aiutare: i suoi familiari.²⁴

Il debito seneciano è comunque chiarissimo; ma c'è dell'altro. Di solito, s'invoca Platone come antenato del termine che Moro conierà dal greco, per la più celebre opera: *Utopia*. Si cita il passo di *Repubblica* (529a), dove si dice di quello stato ideale: «non esiste in nessun luogo della terra». Tuttavia, tale paternità può essere anche reclamata dal *De Otio* (8, 3), dove Seneca afferma: «se vorrò passare in rassegna gli stati, uno a uno, non ne troverò nessuno che possa sopportare il sapiente o che il sapiente possa sopportare». E aggiunge: «*nusquam est*», non è in alcun luogo. Ora, nella prima stesura di *Utopia*, scritta in latino, Moro utilizzava toponomi latini. Tanto è vero, che il titolo originale dello scritto era *Nusquama*. E da chi, se non da Seneca, lo aveva ricavato?

Solo successivamente, un Moro amante del greco, pur restando l'opera scritta in latino volle sostituire i nomi topografici – e non solo quelli – ricorrendo alla lingua di Omero. Così, arriviamo a *Utopia*, *Amauroto*, *Anidro*, *Ademo*, *Itlodeo* ... Spetta a J. M. Parrish aver notato tale particolare, nonché la presenza – dietro varie argomentazioni di *Utopia* – del *De Otio* di Seneca,²⁵ che vi trova posto accanto a Platone, Cicerone, Macrobio e Luciano.

4. ALTRE AFFINITÀ ELETTIVE

Altra consonanza tipica tra l'umanista Moro e il colto Seneca è l'opposizione al dualismo antropologico (che pone in conflitto l'*otium* contemplativo con l'*actio* o *negotium*). Tale deriva stava sbocciando, nell'Umanesimo cristiano. Non a caso, Moro si sente attratto da Pico della Mirandola. Ne traduce in inglese la biografia latina (del nipote di Pico), in modo sintetico; aggiungendovi una parte del carteggio tra Pico e altri umanisti, nonché alcuni sonetti per nulla casuali.

²³ La *Consolatio ad Marciam* faceva parte delle *Senecae Lucubrationes* di Erasmo.

²⁴ *Ibidem*, Lettera a Antonio Bonvisi, in *Lettere*, a cura di A. CASTELLI, V&P, Milano 2008, p. 403.

²⁵ Cfr. J. M. PARRISH, *A New Source for More's 'Utopia'*, cit., pp. 493-498.

Infatti, nella lettera di Pico a Pierfilippo della Cornia, emerge che il suo interlocutore riteneva di poter riunire i profili evangelici di Marta (vita attiva) e Maria (vita contemplativa), all'epoca di solito contrapposti, in una stessa persona.²⁶ Paul Huber mostra come Moro, proprio nel curare la prima traduzione della biografia di Pico in inglese, sia rimasto fortemente interessato a quella tesi,²⁷ così da scrivere poi – nella sua maturità – che «elevare incessantemente il pensiero a Dio, qualunque cosa si stia facendo, sarebbe il modo migliore di pregare. Dovunque infatti ci portino i nostri passi, se la mente è rivolta a Dio, noi non ci allontaniamo da Colui che è dovunque».²⁸ Tra i sonetti di Pico, nella *Ballata sulle dodici qualità o condizioni di un innamorato* (di Dio), si legge:

perché certo, chi lo vuole, viver può
pur se il mondo tenti di distoglierlo
col corpo in terra, ma la mente in cielo.²⁹

Seneca, in netta controtendenza con i contemporanei, scrive: «taluni fanno dell'*otium* il proprio fine; noi invece lo consideriamo un luogo di sosta, non un porto» (*De Otio* 7, 4). E anche: «la natura ci ha generati per entrambi i compiti, l'azione e la contemplazione [...]» (4, 2). «Essa da me vuole entrambe le cose: che agisca e che contempli; ed io le faccio tutt'e due, perché nemmeno la contemplazione è concepibile, senza l'azione» (5, 8). Perciò, «occorre mescolare e fondere i due stili di vita» (6, 2). Anche nel *De tranquillitate animi* (4, 8) si legge: «la cosa di gran lunga migliore è fondere la vita contemplativa con l'attività pubblica».³⁰

La contemplazione del sapiente è credibile se si inverte nell'azione virtuosa, che si manifesta in duplice senso: come *exemplum* (per gli amici e i posteri); e come qualità della rappresentazione scenica, di cui Dio è spettatore. Sul palcoscenico della vita, la parte non l'abbiamo scelta noi; ma il modo, la qualità con cui recitarla, dipende invece da noi. Seneca valorizza un pensiero del suo avversario, l'edonista Epicuro, nella corrispondenza con Lucilio (25, 5): «è di gran lunga più bello vivere, come si fosse sempre di fronte allo sguardo di un uomo virtuoso». Tanto più, vivere sentendosi sotto lo sguardo di Dio (*spiri-*

²⁶ Tesi preannunciata (agli inizi del Trecento) da Meister Eckhart, nel *Sermo* 86.

²⁷ P. HUBER, *Traditionsfestigkeit und Traditionskritik bei Thomas Morus*, Helbing & Lichtenhahn, Basilea 1953, pp. 103-108. Cfr. TH. MORE, *Letter to Corneus*, in *Life of John Picus Earl of Mirandola*, edita da J. S. Lehman, a cura del *Center for Thomas More Studies*, nel 2010, 500° dell'opera (1510), pp. 34-35.

²⁸ T. MORO, *Nell'orto degli Ulivi*, Ares, Milano 1998, p. 254.

²⁹ «To bear his body in earth, his mind in heaven», TH. MORE, *Life of John Picus Earl of Mirandola*, cit. (nota 8), p. 67.

³⁰ Tesi sostenuta nel *Protreptico* (B9), da Aristotele: «Dobbiamo diventare filosofi, se vogliamo attendere rettamente agli affari dello stato e ordinare utilmente la nostra vita privata».

tus sacer, observator), cosa di cui era ben consapevole Moro. Un palcoscenico, peraltro, assai rischioso sia ai tempi di Seneca, che di Moro. Quest'ultimo, trattando del crudele e tirannico Riccardo III scriveva: «[...] questi affari sono giochi di re, simili a rappresentazioni drammatiche. Per lo più, rappresentate sul patibolo». ³¹

Sia Seneca che Moro sono contrari alla pena di morte, che va mantenuta solo in rarissimi casi. In *Utopia*, la pena di morte è sostituita dai lavori forzati. Seneca vede nella punizione della giustizia un medicinale: occorre ridare la salute al malato, non sopprimerlo. ³² La clemenza, poi, si addice meglio al potere (tesi basilare del *De clementia*, dedicato al giovane Nerone), invocando la sparizione della pena di morte, innanzitutto e proprio per i reati di *laesa maiestas*. Nel primo quinquennio neroniano, Italo Lana ricorda che Seneca ottenne da Nerone che nei giochi gladiatori non si potesse versare sangue umano ³³ (solo con belve). L'avversione a tali spettacoli cruenti e mortali emerge in una lettera a Lucilio (7, 3-5). A sua volta, Moro depreca che la pena di morte sia estesa (*Utopia* I, 23-32), in Inghilterra, anche ai ladri (sino al 1826!); e da Cancelliere interverrà più volte con decreti sospensivi delle sentenze, in casi troppo spesso iniqui ³⁴. In *Utopia*, si legge (I, 24):

sono convinto che sia del tutto ingiusto strappare ad un uomo la vita, solo perché ha strappato ad altri il denaro. Non sono da approvare leggi così spietate, [...] così che non fa differenza tra assassinare un uomo e rubargli qualche spicciolo, perché tra queste due azioni, se il concetto di equità ha qualche senso, non v'è ombra di somiglianza né parentela. Dio proibisce di uccidere e noi ammazziamo con tanta facilità, solo perché si sono rubati quattro soldi?

Sia Seneca che Moro dedicano varie riflessioni al senso del tempo e della morte. Il saggio che guarda all'eternità non distingue tra un giorno e un secolo (*Lettera a Lucilio* 101, 9): «*nihil interesse inter die et saeculum*». Perciò, al Duca di Norfolk che ricorda come l'ira del re significhi morte, Moro replica: «tutto qui, mio Lord? Allora vi assicuro che tra voi e me c'è una sola differenza: io morirò oggi e voi domani». ³⁵ Seneca, lo commenterebbe così (*Consolatio ad Marciam* 21, 2): «cosa importa dunque prolungare ciò che non differirà molto dal nulla, qualunque sia il suo incremento?».

Lo stoico romano resta sospeso tra una morte che è «non essere» (*Lettera a Lucilio*, 54 e *Troades* vv. 378-380) ed una che è transito verso l'immortalità: «*dies natalis*» (102, 26). Nella *Lettera* 65, afferma che la morte «o è fine o passaggio», riecheggiando Socrate (*Apologia*, 40c); e sembra quasi propenso a

³¹ T. MORO, *Storia di re Riccardo III*, cit., p. 115.

³² Cfr. SENECA, *De Clementia*, 3,15,1-2.

³³ I. LANA, *Seneca nel bimillenario della nascita*, conferenza del 27/10/98, c/o CCDC. Si trova on-line in: pdf:<http://www.ccdc.it/UploadDocumenti/981027Lana.pdf>

³⁴ W. ROPER, *Vita di Sir Thomas More*, cit., pp. 43-44.

³⁵ *Ibidem*, p. 69.

violare il dogma stoico della morte individuale e della sopravvivenza universale.³⁶

Moro ha una gran fede nella vita eterna, nella beatitudine in Dio, di cui la resurrezione di Cristo è la primizia. Ricordando alla moglie – che lo visita in prigione – come la distanza dal cielo, dalla sua bella casa a Chelsea o dalla Torre di Londra (dove si trova recluso), sia sempre la stessa,³⁷ evoca Seneca: «al mondo non c'è luogo che sia straniero all'uomo. Da ogni parte, egli può egualmente volgere lo sguardo al cielo: la distanza che separa l'uomo da Dio è sempre la stessa».³⁸

Inoltre, come Seneca critica lo schiavismo, Moro vede l'uguaglianza di fondo, in dignità, di tutti gli uomini. Erasmo scrive che «Moro aveva sempre nutrito un odio speciale per la tirannia e una grande inclinazione per l'uguaglianza» (*Epistola* 999, Allen).

Seneca non comprende la divisione in liberi e schiavi: vuol fondare la ciceroniana *concordia civium*, sulla base della *concordia hominum*. Nel *De tranquillitate animi* (I, 10) annota:

siamo tutti schiavi del destino: qualcuno è legato con una lunga catena d'oro, altri con una catena corta e di vile metallo. Ma che importanza ha? La medesima prigione rinchioda tutti e sono incatenati anche coloro che tengono incatenati gli altri. Tutta la vita è una schiavitù. Bisogna quindi abituarsi alla propria condizione, lamentandosi il meno possibile e cogliendo tutti i vantaggi che essa può offrire.

Ciò che Seneca non sopporta è la schiavitù morale: gli uomini liberi, schiavi dei propri vizi, come nel caso del tiranno, di cui Tacito (*Annales*, XI) ricorda le precipue note: *avaritia, saevitia atque libido*. Lo schiavo, invece, «nato dallo stesso seme, sotto lo stesso cielo, respira la stessa aria, vive e muore allo stesso modo» (a *Lucilio* 47, 10). E conclude: «tu puoi vedere in lui un uomo libero, come quello può vedere in te uno schiavo [dei tuoi vizi]».³⁹

Seneca e Moro osteggiano anche il positivismo giuridico, che nasce quando ci si dimentica della legge non scritta da uomo, incisa nella coscienza retta da Dio: la legge di natura.

Seneca vi allude, ad esempio, nella tragedia *Troades* (v. 338): «spesso ciò che la legge non vieta, lo vieta la coscienza». Moro confida:

è vero, per ciò che riguarda le leggi di un paese, che ognuno è tenuto in ogni caso ad osservarle, per non incorrere in pene temporali e in molti casi anche per non dispiacere a Dio. Però nessuno è obbligato a giurare, contro la sua coscienza, che ogni legge è ben fatta. Colui che pensa che una legge non sia ben fatta, non può giurare sia

³⁶ Sul tema, cfr. M. SCARPAT BELLINCIONI, *Dio e immortalità*, in *Studi senecani e altri scritti*, Paideia, Brescia 1986, pp. 19-25; A. SETAIOLI, *Seneca e l'Oltretomba*, «Paideia», 52 (1997), pp. 321-367.

³⁷ W. ROPER, *Vita di Sir Thomas More*, cit., p. 79.

³⁸ Seneca, *Consolatio ad Helviam matrem*, 8, 5.

³⁹ Cfr. anche Seneca, *De Beneficiis*, libro III, sino a III, 28.

ben fatta, dal momento che la coscienza gli dice il contrario. E neppure è tenuto, se non vuol offendere Dio, a conformarsi alla legge in quei punti che sono certamente illegali.⁴⁰

Infine, sia Moro (con tutti gli umanisti) che Seneca aborriscono la guerra, se non difensiva. Seneca scrive a Lucilio (95,33) «che dire delle guerre e dello sterminio di intere popolazioni di cui ci si vanta?». Da consigliere di Nerone aveva preferito sempre la diplomazia, ben coadiuvato dall'amico Afranio Burro (capo dei pretoriani e consigliere in questioni militari), combattendo anche lo sfruttamento delle province. Guarda caso, l'unica vera guerra divampata mentre Seneca era consigliere di Nerone, la rivolta della Britannia, si doveva al pessimo governatore locale.⁴¹

Moro, primo artefice della pace di Cambrai, denuncia in *Utopia* (I,12):

quasi tutti i sovrani si occupano più volentieri di cose militari che di benefiche iniziative di pace, e tutto il loro zelo è rivolto ad accaparrarsi nuovi territori, non importa se con mezzi leciti o illeciti, piuttosto che governare con saggezza quelli che già possiedono.

Riteneva unica guerra lecita quella ai Turchi, che dilagavano nei Balcani, dopo la disfatta ungherese a Moachs (1526). E ciò, nell'indifferenza di un'Europa cristiana impegnata, in Occidente, in lotte intestine.

5. LA SINTONIA TRA SENECA E MORO SULLE DONNE, I BAMBINI E L'EDUCAZIONE

Seneca ritiene che le donne abbiano pari dignità con l'uomo e quindi possano apprezzare la filosofia e praticarla. Nel *De constantia sapientis* (14, 1) giudica fondate le tradizionali critiche al sesso femminile, a meno che si educi la donna alla scienza e alla virtù. In tal caso, esse possono gareggiare con gli uomini migliori, ai quali Seneca stesso paragona la madre Elvia e Marcia, due donne colte, di tempra forte e di virtù virili, destinatarie di due sue *Consolationes*. Nella *ad Marciam* (16, 1) scrive:

ma chi ha detto che la natura si è comportata ingenerosamente con l'indole femminile e ha limitato il campo delle loro virtù? Credimi, hanno pari energia, pari facoltà a opere nobili, se solo lo vogliono; sopportano il dolore e la fatica allo stesso modo, se ne fanno l'abitudine...

Moro si batte contro il maschilismo dell'epoca, assicurando alle tre figlie e alla figliastra la stessa educazione umanistica dell'unico maschio: «a entram-

⁴⁰ T. MORO, cit. nella *Lettera di Margaret Roper ad Alice Alington* (1534), in *Lettere*, cit., p. 376.

⁴¹ M. PERRINI, *Seneca: la condizione umana*, Mondadori, Milano 2013. Il libro si trova in pdf, online, p. 20: <http://brsbiblio.altervista.org/portale/sites/default/files/pdf/LIBRO-SENECA.pdf>.

bi, all'uomo e alla donna, conviene il nome di esseri umani. La ragione li fa distinti dalle bestie e tutt'e due, lo ripeto, sono ugualmente atti alla conoscenza e al sapere, di cui si nutre la ragione». ⁴² Anche ai tempi di Moro si sottolineavano i luoghi comuni sulle donne. Se anche talora veri, «... io penso che l'intelligenza della donna, proprio per questo motivo, dev'essere ancor più diligentemente coltivata, con le lettere e le scienze». ⁴³

Scrivendo all'umanista francese G. Budé, Erasmo rileva che Moro lo supera almeno in questo: «ciò che tu hai tentato di fare solo con i figli e con i fratelli, costui non esita a farlo con le mogli [la prima, morta a ventun anni] e le figlie, disprezzando ostinatamente la malevolenza che suscita la novità della cosa» (*Epistola* 1233, Allen).

Sia Seneca che Moro sembrano rifarsi alla *Repubblica*, dove il Socrate platonico offre alla donna la stessa educazione dell'uomo: «è dunque possibile asserire che, per natura, la donna non differisce di molto dall'uomo» (v, 453b). Perciò, «un uomo e una donna, la cui anima sia portata alla medicina, hanno la stessa natura» (v, 453d). Passo singolare: nella famiglia Moro vennero accolti John Clement e Margareth Giggs, poi sposi, dediti entrambi allo studio del greco e della medicina, divenuta – quest'ultima – la comune professione. Come in Seneca, la cultura non può essere separata dalla virtù: anzi, né è fattore di stimolo. Vanno insieme cultura e moralità (formazione della coscienza e delle virtù); ma, dovendo scegliere, Moro pone la virtù al primo posto e la scienza, al secondo. ⁴⁴

La sintonia culturale su questo tema, tra Moro e Seneca, si condensa in un grande quadro. Sappiamo che il celebre ritratto di Moro e famiglia, dipinto da Holbein il Giovane, è andato perduto nell'incendio (nel 1752) del palazzo vescovile di Olomutz, in Boemia; ma ne restano copie.

È veramente pregnante il fatto che una di queste – conservata al Priorato di Nostell – molto analitica nei particolari, eseguita da Rowland Lokey nel 1592, mostri una difformità dallo schizzo preparatorio del quadro di Holbein, tuttora al Kunstmuseum di Basilea (risale al 1527). Nello schizzo, le figlie e la moglie di Moro risultano tenere in mano rosari e libri, forse di preghiere; ma nella copia molto dettagliata eseguita da Lokey, si presume dall'originale, si evidenziano difformità. Infatti, la primogenita Margaret, invece del rosario mostra il testo della tragedia di Seneca: *Oedipus*; la seconda, Elizabeth, le senechiane *Lettere a Lucilio*. La più giovane, Cecily, sembra esibire le *Senecae Lucubrationes* di Erasmo. Su uno scaffale, il *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, altro autore stimato da Moro.

⁴² T. MORO, *Lettera a William Gonell*, del 1518, in *Lettere*, cit., pp. 227-228. Altri umanisti scrissero poi sul tema: L. VIVES, *De Institutione foeminae christianae*, 1523; ERASMO DA ROTTERDAM stesso, inizialmente un po' misogino, scrive: *De abatis et eruditae (L'abate e la donna colta)*, 1524; infine, H. C. AGRIPPA, *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, 1529.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Cfr. T. MORO, *Lettera a William Gonell*, in *Lettere*, cit., p. 227.

Da una bozza di un quadro che manifesta la tradizionale religiosità della famiglia, si celebra ora la formazione umanistica di quella stessa famiglia, in cui spiccano le donne (ivi, Seneca). E senza eliminare il riferimento alla religione: se nello schizzo di Holbein appariva una sola croce, esibita da Alice, seconda moglie di Moro, ora se ne contano quattro. Oltre a quella di Alice, una di Elizabeth e ben due, del buffone di famiglia Henry Patenson.⁴⁵

Particolare significativo, il dito di Margaret puntato su una parola del testo latino dell'*Edipo*, i cui versi – in parte coperti dalla mano – sono stati identificati. Appartengono al IV atto e sono del Coro. Il dito di Margaret punta sulla parola *demens*: folle, pazzo. L'equivalente di *moros*, in greco. Moro, maestro di autoironia, amava i giochi di parole sul suo cognome e dal carcere continuerà a farlo con la figlia Margaret: «*non sum Oedipus* [che il coro qualifica *demens*], *sed Morus*: un nome il mio, che non debbo dire a te cosa significhi». ⁴⁶ Per san Paolo, la sapienza che viene dall'alto – non di questo mondo – è follia per i pagani. Non a caso, Erasmo dedica a Moro *L'elogio della follia*. Commentandone la morte, lo storico d'epoca Edward Hall è incerto se definirlo: «un folle saggio, o un saggio folle». ⁴⁷

Per quanto riguarda invece l'educazione dei bambini, Seneca ammoniva a non correggerli con l'ira, ma con l'ammonimento e non con la forza, ⁴⁸ dal momento che le punizioni più efficaci sono quelle che nascono da un giudizio equilibrato. ⁴⁹ In un incantevole epigramma latino (n. 264), dedicato ai suoi figli, Moro confessa loro di non aver mai sopportato di vederli piangere: «sape bene quanto fossero teneri i miei baci e rare le busse: la frusta che usavo non fu mai altro che una piuma di pavone [...]. Non so come si comportino gli altri, ma voi sapete come sia mite di temperamento e compassionevole». ⁵⁰ Eppure ottenne molto da loro, incoraggiandoli con la sua stima ed esigendo poi i loro continui progressi negli studi umanistici, in cui eccelse la figlia migliore: Margaret (di cui, il noto umanista iberico, Luis Vives si dirà platonicamente innamorato).

⁴⁵ Su questo quadro è nata tutta una serie di studi: R. NORRINGTON, *The Household of Sir Thomas More*, Kylin Press, Waddesdon 1985; D. R. SMITH, *Portrait and Counter-Portrait in Holbein's 'The Family of Sir Thomas More'*, «The Art Bulletin», 3 (2005), pp. 484-506; L. LEWIS, *The Thomas More's Family Group Portraits after Holbein*, Cromwell Press, Gloucester 1998. Infine, G. B. WEGEMER, *What Holbein and Lockey Captured in The Family of Sir Thomas More*, «Moreana», 173 (2008), pp. 102-115. Dello stesso autore, in *Young Thomas More and the Arts of Liberty*, Cambridge University Press, New York 2011, cfr. l'ultimo capitolo: *The Un-Utopian Thomas More Family Portrait: An Icon of Morean Humanitas?*, pp. 166 e ss.

⁴⁶ M. ROPER, *Lettera ad Alice Alington*, in T. MORO, *Lettere*, cit., p. 365. Margaret, vi narra il dialogo con suo padre.

⁴⁷ E. HALL, *The Union of Lancaster & York*, p. 817. Mi riferisco alla ristampa londinese del 1809. Il volume è conservato presso la Cornell University Library, disponibile in pdf, online.

⁴⁸ Cfr. Seneca, *De Clementia* III 14, 3.

⁴⁹ Cfr. Seneca, *De Ira*, I, 14-16.

⁵⁰ T. MORO, *Tutti gli epigrammi*, cit., p. 375.

6. NERONE ED ENRICO VIII: LA SVOLTA TIRANNICA

Dopo 5 anni di buon governo di Nerone, il clima muta. Sul finire del 59, Nerone fa assassinare l'invadente e autoritaria madre Agrippina, iniziando a cedere a Poppea che esige, per sposarlo, il ripudio di Ottavia; così come Anna Bolena, esigerà a Enrico VIII, quello di Caterina. Dal 61/62, Tigellino e Poppea dirigono la politica – ormai assolutista – di Nerone, così come Cromwell e Cranmer dirigeranno quella dispotica di Enrico VIII (dal 1529-30).

Seneca abbandona la carica nel 62. Moro si dimette da Cancelliere il 16 maggio del 1532, di fronte all'impossibilità di impedire lo scisma religioso che si stava profilando. Il giorno prima, infatti, il clero inglese aveva capitolato, giurando fedeltà assoluta al sovrano inglese (dunque, non più al Papa). Un Moro amaro, constatando la fedeltà del solo vescovo di Rochester (J. Fisher), commenterà:

è un vero peccato che un principe cristiano debba essere così vergognosamente ingannato dall'adulazione di un Consiglio prono ai suoi desideri e da un clero incapace di rimanere fedele alla propria dottrina.⁵¹

Seneca, in analogo frangente, scrive che ai potenti manca chi dice la verità; non mancano invece adulatori e carrieristi.⁵² Per entrambi, dimissionari dal potere, valgono le riflessioni del *De Otio* (3, 3):

se lo stato è troppo corrotto perché gli si possa portare aiuto, se in mano ai malvagi, il saggio non si applicherà invano, né si spenderà, sapendo di non poter essere di alcun giovamento, se avrà poca autorevolezza o forza, e lo stato non gli vorrà accordare l'accesso, se la salute lo impedirà, [...] non si accosterà ad un cammino che saprà essere impraticabile.

Così anche per Moro: se un uomo vede «che le cose che dovrebbe portare avanti vanno in rovina [...], lo consiglio in ogni modo di abbandonarle, [...] di cedere tranquillamente e di farsi da parte, e di servire Dio».⁵³ Il rifugio nello studio è ora una necessità; ma vedremo che ciò non implica, per entrambi, un totale abbandono della via attiva.⁵⁴

Comincia l'ascesa di Tigellino, nuovo sanguinario consigliere di Nerone, futuro comandante dei pretoriani. Dal 62 gli eventi precipitano e riappaiono i

⁵¹ W. ROPER, *Vita di Sir Thomas More*, cit., p. 73.

⁵² Cfr. Seneca, *De Beneficiis*, 6, 30, 3-6 e *De brevitate vitae*, 20, 1.

⁵³ T. MORO, *Dialogo del conforto nelle tribolazioni*, a cura di M. Nicoletti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 230.

⁵⁴ Non mancano autori, antichi e moderni, che notano vere o presunte incoerenze nel pensiero di Seneca, tra scritti e vita. Chi le affronta lucidamente e le risolve, in buona parte, e in un modo che fa onore allo stoico romano, è G. CAMBIANO, *Seneca e le contraddizioni del sapiens*, da *Incontri con Seneca*, Atti della giornata di studi (Torino 26 ott. 1999), a cura di G. Garbarino e I. Lana, Patron, Bologna 2001, pp. 49-60.

delitti di lesa maestà, gli assassinii politici e nuove leggi intimidatorie. Ottavia, ripudiata a vent'anni, viene esiliata e assassinata. Scompaiono ottimi amici di Seneca, Sereno e Afranio Burro, che Tacito insinua avvelenato come Britanico.⁵⁵

Lo stoico romano potrebbe rievocare un pensiero giovanile sulla Fortuna, adeguato anche a un Moro, appena sfuggito al tentativo di coinvolgerlo nella condanna di Elizabeth Barton, giovane monaca impiccata per tradimento (profetizzava sventure dal matrimonio con Anna Bolena): «non mi ingannerai, o Fortuna, né mi sorprenderai distratto o negligente. So cosa ordisci: hai colpito un altro, ma hai mirato a me» (*Consolatio ad Marciam* 1x, 3). Nell'occasione, Moro preferirà un detto attribuito a Macrobio: «*quod differtur non auferitur*», ciò che è differito non è rimosso, alludendo al tentativo di incriminarlo ed eliminarlo.

Seneca rimasto solo, si sente costretto al ritiro. Nel *De tranquillitate animi* (4), scrive ciò che Moro, dopo le dimissioni da Cancelliere, poteva condividere:

se la Fortuna ti ha rimosso dalla prima carica dello stato, resta ugualmente in piedi e aiuta gridando. Se ti imbavagliano, resta in piedi e aiuta in silenzio. Non è mai inutile l'attività di un buon cittadino. Con lo sguardo, con un cenno, con l'ostinazione silenziosa, egli è là e gli altri lo vedono, lo ascoltano.

Si defila dal Palatino, per scrivere alcune tragedie, dei dialoghi e il suo capolavoro: le 124 *lettere a Lucilio* (63-64). Addurrà gli stessi motivi che saranno di Moro, in parte veri per entrambi: il peggioramento della salute. A entrambi resta l'estrema difesa del silenzio e del primato assoluto della coscienza: «in noi dimora uno spirito sacro, che osserva e controlla le nostre azioni, buone e cattive» (*a Lucilio*, n. 41, 1-2).

7. DOPPIO E IDENTICO EPILOGO: IL VALORE DEL SILENZIO E IL SACRARIO DELLA COSCIENZA

Ora, Seneca si arroga il diritto a opporre il silenzio a una svolta che non condiziona, pur intuendone l'alto rischio. Nella citata tragedia (del 62) dedicata a Edipo, re-tiranno di Tebe, Creonte osa chiedere la libertà di tacere: «Lascia che io resti in silenzio. Nessuna libertà più piccola di questa è stata chiesta a un re» (v. 523).⁵⁶ Edipo risponde come penserà Enrico VIII del silenzio di Moro sul matrimonio con Anna Bolena, sull'assenza all'incoronazione di lei, sui motivi – non dichiarati – per cui rifiuta di firmare l'Atto di Supremazia, che sancisce lo scisma religioso dalla Chiesa di Roma: «una siffatta libertà muta nuoce al re e allo stato più di qualsiasi discorso» (v. 525). Creonte risponde: «ma se a un uomo togli anche la libertà di tacere, che altro gli resta?» (v. 526).

⁵⁵ Lo insinua TACITO, *Annales* XIV, 51.

⁵⁶ Devo a M. PERRINI queste preziose citazioni, in *Filosofia e coscienza*, cit., pp. 100-101.

Moro, all'ennesimo tentativo di infrangere il silenzio in cui rifugia la coscienza, dopo il diniego a firmare il predetto Atto di Supremazia, replica:

io sono un fedelissimo servitore del re e prego ogni giorno per Sua Maestà e per tutto il regno. Non faccio male a nessuno, nulla dico di male, non penso male, ma desidero il bene di ognuno; ma se ciò non basta a tener vivo un uomo, se è così, allora in fede mia io non desidero più vivere [...]. Perciò il mio povero corpo è a disposizione del re. Volesse Dio che la mia morte gli sia di beneficio.⁵⁷

La vita si trasforma in azione scenica (paragone condiviso da Seneca, Moro e Shakespeare). Tigellino ottiene la condanna a morte di Rubellio Plauto, amico di Seneca, solo per metter mano sulle ingenti ricchezze dell'imputato; poi fa accusare Seneca di complicità (Tacito lo scagiona)⁵⁸ nella congiura di Calpurnio Pisone, ricorrendo alle recenti leggi contro i tradimenti – suggerite a Nerone – con cui si poteva condannare a morte chiunque, per omessa denuncia: “sapeva, ma non ha denunciato”. Un modo di far piazza pulita di tutte le persone scomode.

Anche in Inghilterra si emana una nuova e più meticolosa legislazione sui tradimenti. Mentre Moro era in prigione, nel luglio 1534, avveniva un fatto incredibile. Lord William Dacre, accusato di tradimento, finiva assolto. L'ambasciatore di Carlo V a Londra scriveva, costernato e incredulo, all'imperatore:

tutto ciò appare straordinario agli occhi degli inglesi, dato che negli ultimi duecento anni non si era mai visto niente di simile, né mai era avvenuto che un uomo del suo rango, una volta accusato di simile reato e arrivato a quel punto, ne uscisse vivo.⁵⁹

Enrico VIII saltava su tutte le furie. Solo dopo che il Lord pagò la somma esorbitante di 10.000 sterline, gli concesse il perdono; ma ciò poteva costituire un precedente a favore del celebre prigioniero che Anna Bolena voleva morto.⁶⁰ Ne seguiva, ad opera del segretario del re, Th. Cromwell, una legge più repressiva (febbraio 1535) che – grazie allo spergiuro di Raymond Rich – porterà alla condanna a morte dell'autore di *Utopia*, per «aver dolosamente, proditoriamente e diabolicamente negato al re, il titolo di suprema autorità religiosa dell'Inghilterra»,⁶¹ sia pure in un colloquio privato, su questioni ipotetiche, davanti a un unico interlocutore nonché unico teste d'accusa. Con questa legge, commenta Reynolds, Lord Dacre finiva dritto sul patibolo.

Una volta condannato, Moro non esiterà a esprimere la sua coscienza, per testimoniare la verità sull'illegalità di ciò che avveniva in Inghilterra: quando mai un parlamento politico ha il potere di porre un laico al vertice dell'au-

⁵⁷ T. MORO, *Lettera a Margaret* (2 o 3 maggio 1535), in *Lettere*, cit., p. 392.

⁵⁸ TACITO, *Annales*, xv 61, 1.

⁵⁹ Cit. in E. E. REYNOLDS, *Il processo di Tommaso Moro*, Salerno, Roma 1985, p. 123.

⁶⁰ Ce lo rivela W. ROPER, *Vita di Sir Thomas More*, cit., p. 72.

⁶¹ Cfr. E. E. REYNOLDS, *Il processo di Tommaso Moro*, cit., p. 132.

torità spirituale, derogando all'autonomia della Chiesa garantita dalla *Magna Charta*?

A loro volta, finivano sotto accusa – per omessa denuncia della congiura di Pisone – il fratello di Seneca, Mela, il poeta Lucano (nipote di Seneca e figlio di Mela), Petronio Arbitr (autore del *Satyricon*) e il filosofo stoico Trasea Peto. Così che, nell'aprile del 65, Seneca – come gli illustri familiari o compagni di sventura – si trovava costretto al suicidio. Dione Cassio ricorda che «superava in saggezza tutti i suoi contemporanei di Roma e fuori di Roma». ⁶²

Nella *Consolatio ad Marciam* (20, 2), Seneca scriveva:

è questa [la morte] che libera dalla schiavitù, contro il volere del padrone; è questa che scioglie le catene dei prigionieri; è questa che fa uscire di prigione quelli ai quali lo aveva impedito una dispotica tirannide; è questa che mostra agli esuli, che hanno sempre l'animo e gli occhi protesi verso la patria, che non ha importanza in mezzo a chi uno venga sepolto; è questa che livella ogni cosa, quando la sorte ha praticato un'ingiusta divisione dei beni comuni e ha dato in dono l'uno all'altro persone nate con gli stessi diritti.

Il suo silenzio non poteva essere sopportato. Un silenzio divenuto talmente assordante da portare anche Moro sul patibolo, ma senza mai perdere il proverbiale buon umore e la garbata ironia. È significativo che, parlando del saggio, Seneca (che si reputava solo *proficiens*: “sulla via della saggezza”), gli attribuisca quella «*hilaritas continua et laetitia alta*» (*De vita beata*, 4, 4), che è una peculiare caratteristica di Moro, come attesta un contemporaneo: «ha l'intelligenza di un angelo, una singolare sapienza [...] e allegrezza straordinaria». ⁶³

L'autore di *Utopia*, peraltro, nota che – di fronte alla morte – la filosofia pagana si dimostra fragile e incompleta, dovendo sostenersi su mere ragioni naturali «del tutto insufficienti», ignorando che il conforto principale è in Dio, per cui val la pena «sopportare pazientemente le tribolazioni per procurarsi il suo favore e ricevere in cielo, dalle sue stesse mani, la ricompensa del proprio dolore». ⁶⁴ Di lui, Erasmo scrive: «quando discute con gli amici della vita futura, si sente che rivela il fondo della sua anima e vibra di speranza». ⁶⁵ E ancora: «persino quando gli capiti qualcosa a cui non c'è rimedio, egli l'affronta come se nulla di meglio gli potesse toccare». ⁶⁶

Senza volerlo, è anche l'elogio più ambito da un filosofo stoico.

Così, quel 6 luglio del 1535 a Tower Hill – recitato il salmo 50 – l'ex-Cancelliere di Inghilterra offre la testa al boia, con serena calma. Nel *De constantia*

⁶² Dione Cassio, *Historia Romana*, cit., 69, 19, 7.

⁶³ R. WITTINGTON, *Vulgaria*, cit., p. 186.

⁶⁴ Cfr. T. MORO, *Dialogo del conforto nelle tribolazioni*, cit., p. 67.

⁶⁵ ERASMO, *Lettera a Ulrik von Hutten* (n. 999, Allen).

⁶⁶ *Ibidem*, *Lettera a Johann Faber*, vescovo di Vienna, ultimi mesi del 1532 (epistola 2750, Allen).

sapientis (3,3) Seneca ricorda: «*invulnerabile est non quod non feritur, sed quod non laeditur*». Il miglior commento a tale sentenza si trova nella penultima lettera di Moro alla figlia prediletta. Non senza un pizzico di ironia, il padre le scrive: «ci sono casi in cui un uomo può perdere la testa, senza che ne soffra alcun danno». ⁶⁷

ABSTRACT: *J. Fich, editor of Oxford's lectures on Seneca (2008), highlights what Catharine Edwards says about the utility of a comparison between Thomas More and Seneca. The purpose of this study is an introduction to this comparison, in an attempt to prove that the Edwards intuition is fully founded and worthy of more accurate studies.*

KEYWORDS: *Thomas More, Seneca, Tyranny, Monarchy, Education, Conscience.*

⁶⁷ T. MORO, *Lettera a Margaret* (3/6/1535), in *Lettere*, cit., p. 396.